QUINTINO DI VONA

GREGORIO VII

IL GRANDE PONTEFICE MAREMMANO

Introduzione di Giuseppe Arduino

Supplemento a "La Voce di Buccino"
Associazione Buccinesi nel Mondo

2012

INTRODUZIONE

Quintino Di Vona scrisse questo saggio,[1] purtroppo ignorato dagli studiosi di Gregorio VII (cito la nota opera del Morghen del 1942 e gli "Studi Gregoriani" èditi dal Borino nel 1947), allorquando insegnava nel Liceo "Carducci-Ricasoli" di Grosseto (1925-1930), dove fu suo alunno il noto critico letterario Geno Pampaloni, che lo ricorda quale "professore severissimo" in un articolo sulla scuola di quegli anni.[2] Non abbiamo potuto rintracciare l'altro lavoro[3] del Di Vona: *Gregorio VII a Salerno*, stampato nel 1929 in "Numero unico Gregorio VII" dalla Cooperativa Tipografica "La Maremma" di Grosseto.
San Gregorio VII fu il papa riformatore, che intraprese a bonificare la chiesa dal costume lascivo dei tempi, mettendovi ordine e stabilendo regole, in conflitto con l'imperatore tedesco, Enrico IV, dal quale fu poi detronizzato, morendo in esilio a Salerno nel 1085. Il suo disegno fu quello di rendere il Papato indipendente dai nobili di Roma e dai re di Germania e imperatori, per fare poi di tutto il mondo cristiano un solo Stato teocratico papale. Ad esempio, il suo *dictatus papae* costituì l'antecedente storico della bolla "Unam Sanctam" di Bonifacio VIII e, nello stesso tempo, sancì la carta costituzionale della Chiesa Romana. Egli, dunque, occupa un posto di grande rilievo nella storia della Chiesa e della civiltà cristiana d'Europa.
Cresciuto sotto la rigida regola benedettina nel celebre monastero di Cluny, Ildebrando di Soana, sin da giovanissimo, aveva assistito a spettacoli di malcostume e di vera indecenza, dolendosi delle tristi condizioni in cui versava la Chiesa. Basti dire che nel 1046, per rivalità tra le fazioni di Roma, tre papi a un tempo cingevano la tiara. L'anello vescovile e la porpora cardinalizia si vendevano ai migliori offerenti. Questi prelati, ormai saliti a dignità e a potenza di principi, con vassalli propri e pieni diritti feudali, portavano con sé uno spirito guerresco, aristocratico e mondano, che urtava in modo troppo aperto con la natura delle cariche che rivestivano.
Giunto a Roma con papa Leone IX, allorché questi se lo tirò dietro passando per quel convento, di ritorno in Italia dal Concilio di Lione, il monaco cluniacense cercò subito di porvi rimedio, aprendo direttamente la lotta contro le fonti prime di siffatta dissoluzione morale: il concubinato dei preti e la simonia delle cariche ecclesiastiche. Anche i quattro papi che seguirono a Leone IX (Vittore II, Stefano IX, Niccolò II e Alessandro II; omettiamo Benedetto X, dei Conti di Tuscolo, che usurpò per breve tempo la tiara, e che da molti non è ritenuto legittimo) furono da lui guidati in tale disegno. Niccolò II e Alessandro II giunsero persino a decretare che "nessuno dovesse ascoltare la messa da un sacerdote manifestamente concubinario"; proposizione ardita, che doveva ben presto esser posta a cardine di alcuni movimenti religiosi ribelli alla Chiesa stessa.
Nel 1073 Ildebrando viene eletto papa col nome di Gregorio VII e rinnova con più asprezza le precedenti condanne contro il concubinato dei preti e la simonia. Nel 1075 vieta arditamente ad ogni ecclesiastico, pena la scomunica, di ricevere investitura dai laici.

Enrico IV, imperatore di Germania, vedendosi in tal modo menomato nei suoi privilegi, raccoglie un'assemblea di vescovi a Worms e fa dichiarare deposto il papa (1076). Questi, a sua volta, scomunica l'imperatore, liberandone nello stesso tempo i sudditi dal giuramento. Enrico, intimorito che alcuni principi minacciavano di valersi, per fini politici personali, della scomunica che gli gravava sul capo, scende in Italia e si presenta al castello di Canossa, in abito di penitente, per implorar perdono al pontefice. Ma Gregorio VII, prima di accordargli udienza, lo lascia a piedi nudi, per tre giorni e tre notti, nella neve, tra la terza e la seconda cerchia delle mura del castello, nel gennaio 1077.
Siffatta umiliazione ferì l'imperatore e, nel contempo, aprì quella grande lotta tra la Chiesa e l'Impero, che, attraverso pochi e fugaci trionfi, doveva portare il papato a dedizioni vergognose. Lo stesso Gregorio VII muore in esilio a Salerno, nel 1085, non senza però essere stato assalito l'anno innanzi, mentre celebrava la messa di Natale, ed essere stato trascinato per i capelli fuori della chiesa. Una seconda assemblea di cardinali e di vescovi, ligi all'imperatore, lo depone dal trono pontificio e un antipapa incorona solennemente a Roma quell'Enrico IV, che egli non meno solennemente aveva scomunicato e umiliato.
.Ora, per dare il giusto senso allo scritto del Di Vona, bisogna sottolineare che, circa il rapporto tra il pontificato e l'Italia, due dottrine si sono affermate: la prima, molto antica, risale a Marsilio da Padova, il quale nel suo "Defensor Pacis", dedicato a Ludovico il Bavaro, aveva sostenuto che la pretesa pontificia alla *plenitudo potestatis* impediva al re d'Italia di compiere il proprio ufficio e di mantenere la pace tra i cittadini. Da Marsilio da Padova, questa dottrina, che vede nel pontefice romano il principale nemico dell'Unità d'Italia, doveva passare al Machiavelli e poi al neoghibellinismo del Risorgimento.
La seconda dottrina, più recente, è dovuta al De Maistre, per il quale, al contrario, proprio il Papato aveva perseguito la libertà dell'Italia dalla dominazione tedesca. Secondo il pensatore della Restaurazione, Gregorio VII fece miracoli per dare un nome agli Italiani; i guelfi furono seguaci del papa ma ancor più della libertà.[4]
Riteniamo che il saggio di Quintino Di Vona si ispiri a questa seconda dottrina, come risulta da quanto lo stesso autore scrive nelle pagine undici e dodici del suo pregevole lavoro.

---

[1] Per motivi di spazio non fu ripubblicato nel volume: *Quintino Di Vona: 1894-1944. Antologia degli scritti.* Contributi di Marcello Gigante e Giuseppe Arduino, Salerno, Palladio, 1994.

[2] In chiusura di pagina, riportiamo l'elenco delle opere a stampa di Quintino Di Vona, omettendo quelle inedite e gli articoli pubblicati sui giornali.

[3] *Scuola di ieri*, in "Il Corriere della Sera", 30 aprile 1973.

[4] J. DE MAISTRE, *Il Papa*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1924, pp. 207-215, 285.

Giuseppe Arduino

QUINTINO DI VONA

GREGORIO VII

IL GRANDE PONTEFICE MAREMMANO

Estratto dal Bollettino
della Società Storica Maremmana
N. 3-4

GROSSETO
Cooperativa Tip. Fascista "La Maremma"

1930 - VIII

GREGORIO VII

IL GRANDE PONTEFICE MAREMMANO

Nel 1013, in Sovana, da Bonizzone, onesto ed umile falegname, che la fantasia dei cronisti ha legato con vincoli di fraternità a Lorenzo, arcivescovo di Amalfi, lodato da S. Pier Damiani, nacque Ildebrando. Era Sovana, che vide nascere il fanciullo prodigio, in quel tempo uno dei centri più notevoli e popolosi della Maremma toscana. La borgata, che ancora severa sorge a cavaliere di un altopiano tufaceo, tra la Calesina e la Picciolana, ha qualche cosa di fantastico. Il ricordo di due ere, l' estrusca e la romana, la posizione topografica, gli avanzi di quegli edifizi, che una volta furono splendidi focolari di vita, i monumenti, che ancora attestano, che un dì fu grande, e.... l' indifferenza degli uomini, corroborata dall' esiziale opera implacabile del tempo, che han ridotto quel centro in uno stato pietoso, lasciano perplesso il visitatore. A breve distanza dal duomo, a destra, seguendo la via maestra, è un umile abituro: ora, in quell' abituro, la semplice maestra della desolata città insegna ai bimbi, che risparmia la malaria, a far di conto, a scrivucchiare, a leggere più o meno bene, sillabando. Sulla parete principale dell'abituro è una piccola lastra di marmo: in essa è incisa questa semplice indicazione: « *Qui nacque Ildebrando, che fu Gregorio VII* ». La liberalità della Curia Vescovile di Grosseto ha voluto richiamare la popolazione di Maremma al suo figlio, il migliore, il più forte, che mai abbia visto la luce del sole. In quell'abituro lavorava Bonizone, colà visse i primi anni della sua infanzia il fanciullo prodigio.

Le cronache tramandano aneddoti singolari, che non è d'uopo riferire. Ancora giovinetto fu mandato nel monastero di S. Maria sull' Aventino. Agli educatori del cenobio rivelò subito le qualità peculiari della sua persona: chiaro intuito, precocità d' ingegno, inflessibilità di carattere, instancabilità nel lavoro, mente duttile e capace di sublimi ardimenti: doti, che il giovane quotidianamente sviluppava con tono, colorito, contenuto specifici e caratteristici. In altri termini, un tipo singolare, che di rado

appare nel tempo e che lo domina, impersona, caratterizza. Dopo alcuni anni dal monastero di S. Maria fu mandato nel monastero di Cluny, in Francia. L' esercizio diuturno delle sue singolari virtù e le scienze divine, raffinarono maggiormente il suo animo e ne portarono l' io alla più alta perfezione. Le sue doti naturali e l' educazione fecero di lui un uomo abile per comandare e non per obbedire.

In breve, il neo-cluniacense fu prescelto quale abate del famoso cenobio. Da questo momento incomincia la sua opera di rigenerazione morale e politica. L'azione disgregatrice delle istituzioni e dei costumi feudali aveva intaccato anche la Chiesa. Non fu travolta nello scandalo, come la società laica, perchè animata da idealità religiose, perchè più salda delle organizzazioni gerarchiche, perchè l' elemento latino fu sempre al posto di comando. Certo negli anni passati il clero non era stato insensibile ai benefici ed alle concessioni dei sovrani. Conseguenza necessaria: l'elemento laico penetrò anche nella rete delle gerarchie ecclesiastiche. Nei rapporto tra stato e chiesa assistiamo anche ad un singolare fenomeno economico: la trasformazione del regime di proprietà. La chiesa, durante il suo cammino ascensionale, aveva accumulate ricchezze immense in beni immobili. Il clero si era sottratto alla dipendenza dei laici. I feudatari cupidi, avvalendosi dell'appoggio della Corona, scaltrirono col sistema beneficiario tale patrimonio; e, transversalmente ne divennero padroni, quando i principi che avevano il privilegio del patronato, designarono e preferirono che gli stessi laici conseguissero le più elevate cariche ecclesiastiche. Questo processo di trasformazione è un principio vero e proprio di spoliazione con la cappa della legalità. Tale fatto economico provocò la feudalizzazione dell' alto clero nella vita pubblica.

GREGORIO VII
(da un esemplare esistente nella biblioteca "Chelliana,, di Grosseto)

In altri termini, le famiglie dei più potenti signori ebbero non solo il diretto possesso dei beni della chiesa, ma conseguirono anche *de jure* le alte cariche ecclesiastiche. La manifestazione tipica del fatto è il vescovo-conte. L' evoluzione fu lenta. Nel secolo X la maggior parte delle grandi città dell'Italia settentrionale, della Germania, della Francia, avevano i vescovi-conti: ossia, erano delle signorie religiose vere e proprie. Questo lento processo storico è un elemento preponderante di giudizio, per la persona che voglia con serenità di mente vagliare gli avvenimenti che seguirono. Appare manifesto a prima vista che la monarchia ed il popolo da una simile evoluzione sociale abbiano tratto notevoli vantaggi. L'imperatore non ebbe più a temere che le città si emancipassero dalla sua dipendenza, e fu sempre in condizione di disporre di feudi per controbilanciare la potenza dei vassalli piuttosto formidabili nelle armi e per eliminare le eventuali contese fra laici ed ecclesiastici. Il popolo migliorò visibilmente il proprio stato e non solo prese la strada maestra per partecipare all' amministrazione dei beni pubblici, ma addirittura accelerò la marcia per emanciparsi dal regime feudale. Tutto questo, si capisce, a scapito della chiesa. Rilasciamento nella disciplina, elezione cesarea, non ecclesiastica e popolare, cieca fedeltà all' imperatore, in caso di conflitto tra stato e chiesa, lasciamo pensare ai cortesi lettori quali siano stati i costumi degli ecclesiastici, sono piaghe esiziali. I vescovi e gli abati erano personaggi, che non si potevano, in gran parte proporre come esempi di moralità. Uniche armi in ogni controversia furono l' intrigo, la pressione e.... la corsa veloce ed una smodata cupidigia di oro e di piaceri. Si salva da tanto e tale sfacelo il monastero di Cluny. La curia romana nel male intristiva; e, se qualche voce di pontefice (Niccolò I) *clamantis in deserto* si fece sentire, essa non impedì, nè arrestò per un attimo che il feudalismo ecclesiastico irrompesse nella città eterna e facesse della cattedra di San Pietro mezzo di vita terrena a disposizione di chi audacemente osasse colpi di mano improvvisi e briganteschi.

In generale queste sono le condizioni politiche della società del tempo. Contro questa manifestazione di vita pratica e una lunga e larga corrente spirituale, che partendo dalle voci dei pensatori del mondo romano circa la concezione della società e dello stato, pone il problema dello stato come *prima ratio* di vita su altre basi. Posidonio e Seneca avevano ampiamente trattato di uno stato primitivo di natura. Gli Epicurei ritennero la repubblica come una dolorosa necessità. I padri della chiesa non ignorarono questi concetti della stato, anzi, ne fecero tesoro e dimostrarono al

lume della fede che l'origine di simili stati è peccaminosa, perchè tradiva la primitiva purezza e ne contaminava la natura. Ragioni di vita, a cui non si può per legge divina rinunziare, ne imponevano la soluzione, ma con rimedi e principi nuovi, che erenti ed inerenti al concetto di Dio, di natura umana e di essenza divina, negavano il dominio dell'uomo sull'uomo, perchè contro l'ordine divino e naturale. In altri termini la creazione del nuovo organismo etico-giuridico doveva essere plasmato dallo spirito delle dottrine, che, elaborate in parecchi secoli di vita spirituale, furono divulgate da Jonas d'Orleans (1). Nel secolo IX (820) i vescovi dell'impero in una relazione a Lodovico il Pio (2) prospettarono una questione *de iure* in tema di preminenza di autorità, confortando il diritto con quanto aveva detto Gelasio (3). E' una prima levata di scudi. Nel mille si inizia la grande crisi, quella che nei secoli posteriori dovrà travolgere ineluttabilmente e rovinare gli stati ordinati e retti a regime feudale. La cosidetta età nera, età barbara, così cara ai poeti ed ai letterati, adunque, è stata quella, che ha minato ideologicamente con la teorica di S. Gelasio e le teoriche dei tanti padri della chiesa i cardini dello stato poliarchico, *risultante dall'unione dei feudi e dei signori collegati fra loro secondo i vincoli vassallatici* ». Gli antesignani della grande rivoluzione ed i vessilliferi sono uomini, cresciuti al focolare della fede. Uno di questi focolari, anzi il migliore, fu il monastero di Cluny. Gregorio VII è figlio di questa corrente spirituale: meglio, n'è il campione ed il martire. Tra lo spirito, che lo sospingeva con moto accelarato ad amare la giustizia, ad odiare ogni manifestazione di iniquità e le comodità, che potevano a lui venire dall'adattamento agli uomini ed alle cose, preferì le prime e con esso l'odio, la persecuzione, l'esilio e la morte. Come studioso, nel monastero di Cluny, s'era reso padrone delle discipline teologiche, come gregario aveva partecipato alle schermaglie, che già annunziavano su l'orizzonte politico europeo l'inizio di una lotta più formidabile e senza quartiere per la rigenerazione della chiesa e, con la chiesa quella dello stato e quella della società. Come cluniascense aveva dato alla lotta un contributo mediato, come Capo portava volontariamente un contributo immediato. Da Cluny fu chiamato per elezione nell'urbe quale abate del monastero di S. Paolo fuori le mura. A Roma potè spiegare tutte le sue energie così che ai primi rapporti con gli elementi ecclesiastici dell'urbe potè rendere manifesto che le sue qualità erano quelle di un condottiero e

(1) Ionas d'Orleans, « De Inst. R. », Cap. I.

(2) M. G. H. Legum II, n. 196. Episc. ad HLUD. Imp. relatio.

(3) Gelasius. Tract. IV, § 11.

non quelle di un gregario, sia pure autorevole. Il nome di Ildebrando per la prima volta appare unito coi nomi di S. Pier Damiani e di Gregorio VI. Era in qualità di Cappellano (1). Nel pontificato di Clemente II, di Benedetto IX e di papa Damaso, non ha alcun posto di comando. I cronisti spesso lo nominano, unendo sempre la persona di Ildebrando con quella di S. Pier Damiani. Con la nomina del vescovo di Toul, nella Lotaringia, papa Brunone (Leone IX), torna di nuovo il suo nome alla ribalta della storia nel Concilio di Worms. Ad onore del vero fu Ildebrando, che, per dare un primo colpo all'autocrate teutone, arbitro dell'elezione del pontefice, suggerì al neo-papa l'accettazione dell'alta missione di Vicario di Cristo subordinata alla volontà del clero e del popolo romano. Se abbia o non compreso l'imperatore il vero significato di tale suggerimento, la storia non dice. Certo era questo il primo colpo, che vibrava all'autorità. E, poi le condizioni politiche del clero e della classe feudale romana erano favorevoli all'imperatore, per cui a ragion veduta dobbiamo pensare che l'imperatore non diede alcun peso alla dichiarazione del vescovo Brunone. Le vicende del viaggio in Italia dei due prelati sono note (2). A Roma Ildebrando fu assunto alla dignità di Consigliere. Il papa iniziò l'opera di risanamento ecclesiastico. Il Sovanese fu braccio destro del Pontefice. Nel 1049 nel Concilio di Roma il papa scomunicò gl' invasori di beni ecclesiastici. La scomunica colpiva i Normanni in particolare, ma... aveva altro bersaglio.

Il Voitg dice che la vita del pontefice Leone fu piuttosto battagliera ed aggiunge: « *ma bisogna considerare che Leone agiva secondo le idee di Ildebrando, che sempre si tenne a lato come intimo consigliere* ». Nell'età ferrea del papato i pontefici non erano pontefici, ma ombre di pontefici. Ma, se si esamina bene il fatto storico, può facilmente apparire manifesto che i mali, che tormentavano la chiesa, non erano poi esiziali: necessitava solamente mettere come Vicario di Cristo sulla cattedra di San Pietro una personalità, per ritornare all'ordine e continuare l'opera intrapresa per la restaurazione integrale di principi sani, che sono, poi la base di ogni libertà, di ogni progresso. Questo fece papa Leone, o meglio, questo volle che si facesse Ildebrando da Sovana. Nel 1054 morì papa Leone. Prese le redini del governo della chiesa il Sovanese. Si cercò di ripigliare la cattiva abitudine di rivolgersi all'imperatore di Germania per la scelta del prelato, che doveva essere nominato pontefice Il-

(1) Gregorovius. S. R. T. IV, pag. 62.

(2) Wibert. *Vita*, L. IX, Cap. II.

Ildebrando non si oppose, ma fece in maniera che l'incarico di andare in Germania fosse assegnato a lui; ed andatovi, mise la quistione della scelta in modo poco piacevole all'imperatore. Era quistione formale e sostanziale. Designato il nome, il Sovanese non cedette di un'unghia. L'imperatore accettò. Il Cardinale Gherardo di Eichstad il 13 aprile era accolto in Roma: vescovi e cittadini confermarono l'elezione. Il vescovo di Eichstad prese il nome di Vittore II. Con l'elezione del mite Vittore la lotta s'inizia apertamente. Nei Concilii di Tours e di Lione pone Ildebrando, cardinale legato del pontefice, la quistione delle simonie e propugna la riforma integrale dei costumi. Nel 1055 morì l'imperatore Enrico III: successe il figlio Enrico IV, fanciullo di 5 anni, sotto la reggenza della madre l'imperatrice Agnese. Nel 1057 nelle vicinanze di Arezzo Vittore II morì. Fu nominato pontefice, il cardinale Goffredo duca di Lorena, che prese il nome di Stefano IX. La reggente non accolse di buon animo la scelta. Ildebrando di nuovo tornò in Germania a render ragione della scelta. Il Sovanese spiegò tutte le sue energie morali per far luce sul fatto. Le gerarchie feudali, colpite e menomate, preparavansi alla riscossa. Carpirono l'occasione nel 1058, per la morte di Stefano. Gregorio Conte di Tuscolo, forte del titolo di patrizio, a viva forza entrò in Roma e pose sulla cattedra di S. Pietro il Cardinale di Velletri. Il Sovanese era in Germania ancora una volta. Con tatto diplomatico attirò dalla sua prte l'imperatrice Agnese; e, d'ccordo con Goffredo duca di Toscana, riunì a Roma vescovi e legati romani e fece nominare papa il vescovo di Firenze Gerardo, che prese il nome di Niccolò II. La situazione s'inasprì. Parte della nobiltà romana aiutava l'antipapa, che nel Concilio di Sutri era stato dichiarato spergiuro ed invasore. Un accomodamento del dissidio si ebbe nel concilio del 1059. Il Sovanese aveva con sottile arte indotto l'antipapa a parteciparvi. In questo Concilio l'antipapa fu spogliato dall'abito sacerdotale e deposto. Con pari arti diplomatiche, in questo periodo di tempo, riuscì a conciliare i Normanni con la Chiesa e pretese da Roberto il giuramento di fedeltà non solo, ma ancora in una maniera singolare legò al carro della chiesa il valoroso re guerriero. La chiesa, oramai, poteva considerarsi quasi sicura da ogni eventuale attacco. A nord era il duca di Toscana, pronto a difendere i diritti della chiesa e con questa la sicurezza del ducato; a sud erano i valorosi Normanni, che seconda la necessità avrebbero potuto usare mezzi più sbrigativi e convincenti. Ne seppero qualche cosa quei conti di Tuscolo ed i trenta nobili romani, che avevano provocato quella discordia in Roma.

Possiamo dire che il piano del Sovanese lentamente si realizza, ma con sicurezza. Nel 1060 muore papa Niccolò. I conti di Tuscolo, di Galeria, di Segni, di Ceccano, la nobiltà della città, spinta dal feroce Cencio, e parte del clero con a capo Ugo Candido, cardinale di S. Clemente, si schierano apertamente contro i riformatori. Papa Niccolò aveva sancito che «la nomina del pontefice toccava esclusivamente ai Cardinali, senza il clero inferiore». I conti vescovi dell'Italia settentrionale fecero causa comune con i feudatari e col clero romano. Anima della sedizione nell'Italia settentrionale fu il vescovo Cadalao di Parma. Il Sovanese, per non suscitare maggiori disordini nell'Europa feudale, agì in maniera tale da provocare l'intervento dell'imperatore di Germania, ma non ripiegò punto alle ire ed alle minacce degli uni e degli altri. Era nell'animo suo impellente il desiderio di agire in condizioni tranquille, secondo giustizia e rettitudine. Mandò in Germania il cadinale Stefano affinchè s'accordasse con l'imperatrice Agnese sull'elezione del potefice. La corte imperiale fu ostile ai disegni del Sovanese. Allora questi consigliò ai prelati di nominare l'arcivescovo di Lucca Anselmo Baggio, che prese il nome di Alessandro II. Non sembra giusto il giudizio di alcuni cultori di discipline storiche, i quali affermano che il concretamento e la realizzazione del vasto piano di riforme in tanto potè essere tentato in quanto Ildebrando profittò della debolezza del governo tedesco, caduto nelle mani di Agnese di Poitu, madre del piccolo Enrico IV. Se così fosse, la figura storica del Sovanese perderebbe molto. I fatti sono altri e, quali essi sono, inducono a credere che sia stato proprio il contrario. E' manifesto da quanto abbiamo esposto che Ildebrando non voleva assolutamente che l'ordine politico fosse turbato, e reputava necessario persistere nel disegno di moralizzare i costumi della chiesa. Era una politica prudente. La corte di Germania, Gerardo di Galeria ed i prelati d'Italia simoniaci aprirono le ostilità. Crearono il piccolo Enrico re di Roma e papa il vescovo Cadalao di Parma, che prese il nome di OnorioII (concilio di Basilea 1061). Nel 1062 Onorio II con un esercito quasi tutto tedesco mosse dal settentrione contro Roma. Contro Onorio è l'esercito di Beatrice di Toscana. Matilde, appena quindicenne, seguiva la madre. I due eserciti si scontrarono presso i Campi di Nerone. Decise le sorti della giornata Goffredo di Toscana, sposo di Beatrice. Le fila teutone dovettero ripiegare disordinatamente. In Germania gli avvenimenti precipitarono. Ildebrando animato da questo primo esito continuò. S. Pier Damiani, rattristato da un

(1) S. Gregorio VII. Reg. lib. I, Cap. L.

simile stato di cose, desiderò una composizione del conflitto. Il Sovanese non assentì. Comprese che l'esito sarebbe stato favorevole al più tenace. Il 31 maggio 1064, giorno di Pentecoste, nel concilio di Mantova i feudatari, sostenitori del Cadalao, tentano l'ultimo colpo, usando la violenza L'ordine fu ristabilito dalle truppe della duchessa Beatrice di Toscana. Il Sovanese ed Alessandro pronunciarono la sentenza di scomunica contro gli scismatici. Al papa non mancarono altri dolori. Sono le ultime manifestazioni di un sistema che in seguito sarà inesorabilmente condannato. Il 21 aprile 1073 morì papa Alessandro. Qualche giorno dopo in S. Pietro in Vincoli, cardinali, vescovi sacerdoti, abati di monasteri, diaconi e numerosa folla acclamarono Ildebrando pontefice.

Il fatto è singolare. Lo stesso Ildebrando narra a Desiderio Abate di Montecassino come avvenne la elezione. In Germania era salito al trono imperiale Enrico IV. Gli avvenimenti, che si verificarono, sono arcinoti. Storici, letterati e poeti hanno esaminato, considerato, cantato, quegli avvenimenti, ciascuno dal suo punto di vista. Gli storici hanno voluto polarizzare tutta la vita del tempo intorno a due nomi: il papa e l'imperatore, o l'autorità ecclesiastica o l'autorità temporale, il Vicario di Cristo sulla terra ed il Cesare teutone. Le due personalità nel secolo e nei contrasti della vita sociale sono come i segni algebrici del più e del meno. Come per incanto cessa *ipso facto* tutto il movimento evoluzionista della società, anzi questo è una necessaria conseguenza della volontà dei due e del capriccio della loro fortuna. Sono come due pugili di grido, mi sia permesso il paragone, in una smisurata arena, in una splendida giornata di diporto, contendono il primato. Il popolo, multamine, impaziente, rumoroso, prende viva parte alla gara accanita dei due e per quel momento ne segue le sorti. Credo, e ne sono perfettamente convinto, che una concezione simile di un periodo così grande della nostra storia sia falso, se non esilirante. Il problema delle investiture e la lotta, che seguì, messi contro luce al lume della ragione raziocinante danno pienamente ragione a noi. Abbiamo detto avanti che la mèta del popolo non era nè lo stato laico, nè lo stato teocratico: del primo conosceva le tristezze, del secondo ignorava i suoi presupposti teorici. I comuni sono una prova provata del fatto. La crisi, per quello che riguarda la vita nelle sue manifestazioni quotidiane, deve essere limitata. Non si può a ragion veduta coinvolgere nel processo storico e sviare quel popolo, che mal sopportava i signori feudatari ed aveva visto che la luce del sole del primo giorno dell'anno mille illuminava il mondo, a cui le profezie dei terribili neo-profeti dei secoli passati avevano

assegnato la fine. E che dire del famoso giudizio universale? S' era parlato al popolo con la voce terribile dello spirito e del cielo, suscitando ovunque lo sgomento. Il primo giorno dell' anno mille fece vedere che la materia e la terra erano sempre lì per contrasto. Le impenetrabili tenebre cominciarono a diradarsi e gli uomini si accorsero che a dispetto di tutto e di tutti la vita in tutte le sue manifestazioni continuava insistentemente il suo ritmo. Come si può subordinare il modo evolutivo del popolo ai casi delle due autorità? La quistione, allora, deve essere posta su altre basi. Gregorio VII resta sempre come un gran sole in un mondo superiore, una forza preponderante di vita, ragione per cui lo possiamo considerare come il primo uomo nuovo e l'antesignano degli eroi rappresentativi della vita civile del nostro popolo. Mirabile nella luce della gloria, tremendo nelle sciagure sta

« come torre ferma che non crolla
Giammai la cima pel soffiar dei venti ».

Enrico IV, vinto o vincitore, è sempre un satellite: senza la figura del grande pontefice non ha nulla di caratteristico, nulla di vita. Le altre figure nella crisi si fondono e si confondono con quella del grande Vicario di Dio. Il popolo continua la marcia ascensionale. I quarantacinque anni di guerra per le investiture, dal 1077 al 1122, segnano la crisi dei principi di autorità, creati dalla ragione investigatrice del medioevo, per dare adito al principio di libertà, che dovrà essere anima ed ideo-forza della società moderna. La concezione teocratica dello stato, elaborata negli scritti dei santi padri della chiesa avrà il suo svolgimento con Gregorio VII, ma non si chiarirà il concetto di stato durante la lotta per le investiture. Il concetto di stato resta « *un'idealizzazione in una visione soprannaturale formata dal complesso delle tradizioni che erano rimaste vive nella coscienza popolare* ». Dante ne darà la definizione giuridica (1). L'idea del Papato acquista maggiore autorità, quella del sacro romano impero vive gli ultimi attimi di una vita gloriosa, poi si svuoterà di significato di fronte alla maestà di una forza politica nuova, che farà sentire tra le due autorità il peso della propria spada e parteciperà alla lotta, secondo l'interesse della sua libertà.

Si pensi che si arrivò anche ad affermare che « *Porro tyrannum occidere non modo licitum est sed equum et justum* » (2). L' alito

(1) Dante. *De Monarchia*, II, V

(2) Saresberiensis. Polyc, L. III, c. 15.

ristoratore di una democrazia cattolica galvanizza l'Italia e le dà un nuovo aspetto. Nell'Italia meridionale vi sarà ancora una monarchia, ma essa si consoliderà all'aure di quella stessa chiesa, che iniziò una rivoluzione e riconobbe l'inscindibilità di un regno. Eroi ed eroine della crisi chiudono la loro esistenza tragicamente: Gregorio VII muore in esilio; Enrico IV, vinto, umiliato, tradito dalle persone più care, piegava la testa alla suprema volontà; la contessa Matilde, amazzone avvolta in un gelido sudario di sangue sui campi di battaglia disparve come una meteora dal bel cielo d'Italia.

A cura di Piero Di Vona e Francesco De Carolis

La ristampa di questo saggio, con la bella introduzione di Giuseppe Arduino – rinnovato nella copertina, tranne che nella impostazione tipografica del testo, rimasta fedele all'originale – è stata possibile grazie alla squisita sensibilità e innata cortesia del professore Piero Di Vona, che ne ha concessa l'autorizzazione, desiderando apporvi la seguente dicitura: a cura di Piero Di Vona e di Francesco De Carolis. Da parte nostra, siamo onorati di pubblicare e di rendere noti gli scritti del Professore Quintino Di Vona, Martire della Resistenza Italiana: personalità tanto illustre e, purtroppo, abbastanza poco nota nella sua multiforme attività culturale e di grande intellettuale. La Direzione de "La Voce di Buccino".

Opere a stampa di Quintino Di Vona

Fattori Spirituali della Vittoria. Conferenza tenuta nella Sala del Municipio di Eboli, il 4 novembre 1922, Salerno, Tipografia Spadafora, 1923.

Tradizione storico-letteraria dell' "Appendix Virgiliana" *e paternità virgiliana delle* "Dirae", Salerno, Il Tipografo Salernitano, 1925.

Il Periodo Ipotetico, Maddaloni, Arti Grafiche "La Galizia", 1925.

M. T. Cicerone, *Pro Ligario*, con introduzione storico-letteraria e note di Quintino Di Vona, Lanciano, Carabba, 1929.

Gregorio VII a Salerno, in "Numero unico Gregorio VII", Grosseto, Cooperativa Tipografica "La Maremma", 1929.

Gregorio VII: il grande pontefice maremmano, in "Bollettino della Società Storica Maremmana", n. 3-4, 1930.

Cornelii Taciti, *De Germania*, a cura di Quintino Di Vona, Milano, Vallardi, 1931.

G. PENCO-Q. DI VONA, *Duces et Imperia*. Antologia di autori latini, Torino, Chiantore, 1937.

G. PENCO-Q. DI VONA, *Imperii Itinera*. Antologia di autori latini, Torino, Chiantore, 1937.

Cornelio Nepote, *Le Vite*. Introduzione e commento a cura di Quintino Di Vona, Torino, Chiantore, 1938.

Tito Livio, *Ab Urbe Condita, libro LXI*. Introduzione e commento di Quintino Di Vona, Napoli, Morano, 1939.

Vox Magna Romae. Antologia latina, a cura di Tommaso Fiore e Quintino Di Vona, Torino, Chiantore 1941.

Analisi Logica, propedeutica allo studio del latino, con esercizi ed esempi, Torino, Chiantore 1942.

ERRATA - CORRIGE

La giusta sequenza delle note, involontariamente invertite, nella pagina della Introduzione *è questa:*

2 *Scuola di ieri*, in "Il Corriere della Sera", 30 aprile 1973.

3 In chiusura di pagina, riportiamo l'elenco delle opere a stampa di Quintino Di Vona, omettendo quelle inedite e gli articoli pubblicati sui giornali.